

I « Romanzi occidentali »

Joseph Conrad grande borghese

Un'ottica critica, che insieme conferma e distrugge i presupposti di un assetto ideologico e civile in sfacelo

L'edizione completa delle opere che l'editore Mursia sta pubblicando con cura e rigore, ha avuto come primo e immediato dato positivo quello di riproporre all'attenzione critica la personalità così ricca e contraddittoria di uno dei massimi scrittori del Novecento, quel Joseph Conrad la cui immagine ancora più vulgata presso il pubblico italiano è quella di un narratore minore ed « esotico », « marinaro », di fine Ottocento. Al contrario i contributi della critica italiana, specie in questi ultimi anni, hanno permesso di puntualizzare il posto che Conrad occupa nella storia più propriamente contemporanea del romanzo inglese novecentesco. Basti ricordare, al riguardo, gli studi di Lombardo, di Scipriani, le introduzioni critiche molto illuminanti di Chinol ai volumi di Mursia. Ma è soprattutto ai saggi di Franco Marone, centrati sui romanzi « politici » maggiori di Conrad (e ora premessi al terzo volume dell'edizione Mursia, Romanzi occidentali) che dobbiamo l'apertura di una prospettiva interpretativa che ha fissato acutamente alcuni punti chiave nell'analisi della complessa ideologia di questo tipico esponente della cultura « grande borghese » di fine secolo che è Conrad.

L'aver acquisito definitivamente, a questo orizzonte culturale, questo tempo storico di crisi profonda di una egemonia, di un ruolo storico dell'artista all'interno della società capitalista nella fase dell'imperialismo, è certo la condizione prima per comprendere una storia critica così complessa, nella quale l'ambiguità delle risposte, la contraddittorietà degli esiti, nelle singole opere e complessivamente, è da commisurarsi sempre alla natura « totalizzante » dell'autoconsapevolezza critica che Conrad dimostra di possedere rispetto ai problemi ultimi di un intero assetto ideologico e civile ancor più che in crisi, in sfacelo.

E' proprio per questo che in romanzi come L'agente segreto, Nostromo, Sotto gli occhi dell'Occidente, Cuore di tenebre (di cui è annunciata presto una edizione Einaudi), che include un acuto studio introduttivo di Giuseppe Sertoli) è difficile leggere semplicemente l'imponente riflesso di un atteggiamento irrazionalistico o irrimediabilmente apolitico nei confronti della propria classe, fosse solo perché uno dei dati inconfutabili del Conrad della maturità (e lo dimostra bene Marone per Chance) è quello di fare tabula rasa di ogni superstite funzione ideologica circa la funzione storica dell'intellettuale e dell'artista borghese, certo in un modo contraddittorio, ma nel senso che una risposta totalmente nichilistica è sempre la tensione necessaria, e mai il fine ultimo o esteticamente consolatorio, per imprimere all'arte un ultimo, tragico e assoluto, significato di forma critica di conoscenza. E', insomma, un tentativo, altamente consapevole delle proprie contraddizioni, di offrire, distruggendo tutti i miti ideologici della società borghese in una determinata fase di sviluppo, una risposta estrema, in positivo, ed epur sempre contraria, di dubbio e dall'autorità che ritagliano soltanto l'involucro vuoto di una illusione, allo sfacelo di un mondo.

Questa operazione complessiva, questa tensione polare, è sempre la tensione necessaria, e mai il fine ultimo o esteticamente consolatorio, per imprimere all'arte un ultimo, tragico e assoluto, significato di forma critica di conoscenza. E', insomma, un tentativo, altamente consapevole delle proprie contraddizioni, di offrire, distruggendo tutti i miti ideologici della società borghese in una determinata fase di sviluppo, una risposta estrema, in positivo, ed epur sempre contraria, di dubbio e dall'autorità che ritagliano soltanto l'involucro vuoto di una illusione, allo sfacelo di un mondo.

A Pontecorvo l'Ordine di Lenin

MOSCA, 21. Il noto fisico Bruno Pontecorvo è stato insignito dell'Ordine di Lenin. Nel decreto del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS si rileva che lo scienziato viene decorato per meriti acquisiti nello sviluppo della scienza e della tecnica e in occasione del suo 60° compleanno. L'accademico Pontecorvo la vora nell'Istituto unificato delle ricerche nucleari di Dubna. Le sue ricerche sono dedicate alla fisica delle particelle elementari. Nel 1953 egli ricevette il Premio Lenin per una serie di importanti ricerche svolte in questo campo.

trario, in due saggi polemicamente vivaci e intelligenti che Renato Oliva e Alessandro Portelli hanno dedicato, rispettivamente, a Cuore di tenebre e Nostromo. Conrad: l'imperialismo imperfetto. Einaudi, 1973) la prospettiva interpretativa è fortemente ideologica e non storica, né esattamente materialistica, almeno nel senso che sottopone a una lettura astrattamente attualizzante l'ideologia sottostante ai romanzi, che, decontestualizzati, sia l'opera sia l'autore da un rapporto correttamente storico col suo tempo e col suo livello di coscienza.

Questo è dovuto, innanzi tutto, a una nozione certamente metastorica e insieme aporetica di artista borghese che i due giovani critici sembrano usare come un assioma fondamentale dell'ottica interpretativa, quella nozione squisitamente ideologica che è da lato il considerare l'artista borghese naturalista destinato a un rapporto apologetico verso la propria classe di origine, a una sconfitta della propria coscienza critica e anche del proprio ruolo di opposizione, e dall'altro, con una vistosa ma non paradossale contraddizione, la chiamata direttamente soggettiva, a corredo dell'artista che ha scientemente occultato i processi reali della storia. A questo modo, l'analisi critica, come la sua stessa domanda accusatoria, oscillano sempre fra il disvelamento della parzialità rappresentativa dello scrittore — che tuttavia, data la sua natura di borghese, non poteva essere tale, cioè di natura storica e oggettiva — e, a un tempo, l'addebito imputatogli soggettivamente per la « parzialità » della visione.

Il saggio di Oliva su Cuore di tenebre, su un'opera che è anche una critica lucida delle aberrazioni del colonialismo di fine secolo e della ideologia civilizzatrice « bianca », è tutto incentrato sull'uso della tecnica simbolica da parte di Conrad come strumento equivoco attraverso il quale lo scrittore arriva a una rivulazione positiva del misterioso personaggio chiave della vicenda, quella figura negativa di superuomo nichilista che è Kurtz; per questo, l'interpretazione è basata su una mediazione critica che insieme rispetta e viola il testo, in quanto la nozione di simbolo usata è piuttosto riduttiva della sua portata dialettica, sfocia nella monovalenza allegorica delle immagini e, per giunta, rischia di dare per esito certo ciò che nel testo è latente (la condanna del colonialismo come fatto storico ma la difesa assicurata all'idea « pura » che lo muove) nel senso che la struttura metaforica implica tanto l'assoluzione che la condanna, individuo insomma una contraddizione oggettiva e non, semplicemente, un « doppio gioco » da parte dell'autore. Insensibilmente, per questa via, il testo è scavalcato di fatto nella sua tensione contraddittoria e interpretato, tutto sommato, alla luce di una intenzionalità fuori di esso, moralisticamente e non storicamente giudicata.

Ma ancor più quest'ottica ideologizzante è visibile nell'interpretazione che Portelli dà di Nostromo, questo romanzo esemplare in cui la storia della repubblica di Sulaco, del suo passaggio a una economia arretrata da una modernamente capitalistica, è incentrata intorno alla riattivata miniera d'argento di San Tomé, alla ideologia delle forze politiche e sociali che intorno ad essa giocano la loro egemonia sul paese, alle vicende individuali dei personaggi, al rapporto insieme distorto e illusorio che stabiliscono con gli « interessi materiali ».

Ora, è sintomatico che tutte le critiche di occultamento dei processi reali che Portelli muove a Conrad, siano più quelle che lo stesso Conrad gli offre attraverso il nesso contraddittorio e fondamentale, che egli stabilisce, nell'analisi dei rapporti sociali di questa repubblica sudamericana, fra ideologia e « interessi materiali », mostrandone la carica non solo distortore, ma distruttiva, all'interno dei personaggi, soprattutto all'interno di quell'intellettuale al di sopra della mischia che si crede Martin Decoud: ma non a caso, proprio lui che costituisce l'ottica fondamentale della narrazione è, alla fine, impietosamente fatto uscire di

scena dallo stesso Conrad. Alla lunga, un approccio critico siffatto rischia di far travisare, a volte, in lettera del testo, proprio perché vi si ostina a vedere solo un esito possibile per la vicenda, cioè una apologia esplicita dell'imperialismo e del suo codice di valori. Ma, a ben guardare, la situazione storica da Conrad posta a oggetto della sua attenzione è una fase di tumultuosa e convulsa transizione da una economia precapitalistica a una più propriamente capitalistica, un nodo storico in cui molti dei contrasti sociali, economici, politici, e dunque anche ideali, sono in fieri.

In questo crogiuolo informale è certo essenziale aver posto a vero centro della ricerca narrativa la consapevolezza della fine storica di ogni immagine separata sia dell'intellettuale che della sua ideologia rispetto alla struttura economica, alla « materialità » dei processi reali, aver colto, insomma, sia pure per rifiutarlo in blocco, il nesso struttura-superstruttura, economia e politica.

Quel che si vuol dire, infine, è che l'universo borghese non è un universo metafisico, onnisolito in sé, privo di scempi profondi, reali e non meramente fittizi, se lo fosse, e a questa convinzione sembra inclinare Portelli, è logico che ogni contraddizione al suo interno, anche quella di un intellettuale in crisi come Conrad, debba a priori sembrare insieme vana e impossibile, o impuramente equivoca, o reazionaria per necessità intrinseca. A una immagine letterariamente monolitica e apolitica della storia borghese occorre, insomma, contrapporre una storica e materialistica capace di cogliere la dialettica reale. Conrad, come ogni intellettuale « grande borghese » el offre un'ottica critica che insieme conferma e distrugge i presupposti ideali di quel mondo, rappresenta questo momento alto della coscienza borghese alla ricerca di nuovi equilibri. In tal senso, egli potrà anche addurre a una apologia della società esistente (e tuttavia, trattandosi di un processo contraddittorio, l'esito non è scontato una volta per sempre), ma solo dopo aver distrutto, nella prospettiva di una nuova egemonia, ogni precedente, e carica illusione su certi suoi miti, primo fra tutti quello sulla autonomia dell'intellettuale, attraverso dialetticamente la propria crisi.

Il che, ovviamente, per un critico materialista non stabilisce un valore, né un modello artistico o etico, ma l'aiuto di un piccolo apparato redazionale riuscì ad allestire la stampa di numerosi libri e periodici scientifici necessari al paese. Nel 1930 fu creato il consiglio di redazione e stampa dell'Accademia delle scienze dell'URSS, col compito di dirigere l'attività editoriale. La casa editrice si trasferì nel 1924 a Mosca insieme all'Accademia delle scienze. La sfera della sua attività si estese: in otto anni, dal 1923 al 1931, si pubblicarono nel mondo di lingua e di dialetti del mondo in quegli anni, però, il volume della produzione letteraria scientifica crebbe in modo assai lento: verso il 1913 esso raggiungeva appena 24 fogli di stampa. Nel corso di quasi due secoli (1727-1915) l'Accademia pubblicò solo tremila titoli di libri.

La situazione delle edizioni accademiche cambiò radicalmente dopo la vittoria della rivoluzione d'Ottobre. La creazione della casa editrice dell'Accademia delle scienze di Russia (dal 1925 casa editrice dell'URSS) costituì una grande pietra miliare. Da questo momento ha inizio un crescente sviluppo delle pubblicazioni scientifiche, si eleva il livello teorico ed ideale delle

ISRAELE, UN PAESE IN STATO DI EMERGENZA PERMANENTE

Lo spessore del conformismo

La grande maggioranza dell'opinione pubblica resta disponibile ai richiami emotivi e all'orgoglio nazionalista e militarista - « Una società che affende l'iniziativa dall'alto e a cui la classe dirigente ha impedito di formarsi un giudizio autonomo sul conflitto con gli arabi » - Qualche segno di ripensamento in alcuni gruppi di intellettuali e di giovani e in certi settori dei partiti di governo

Dal nostro inviato

TEL AVIV, agosto. « Oggi siamo alla vigilia delle elezioni. E' il momento in cui la demagogia ha il sopravvento. Da noi è sempre stato così. Ma dopo le elezioni un cambiamento sarà inevitabile. Come possono, ad esempio, coesistere in un partito che si dice laburista come il MAPAI, un uomo come Dayan e un settore operaio che continua a credere in certi ideali socialisti? Quanto potrà durare il conflitto tra queste masse lavoratrici e il settore militare-tecnocratico che regge il paese? » Chi fa queste affermazioni e si pone questi interrogativi è un intellettuale della sinistra del MAPAI, il partito socialista attualmente al governo assieme ai laburisti del MAPAI. Ho appena assistito a una riunione di intellettuali, giornalisti, uomini politici israeliani che hanno aderito alla recente iniziativa mediterranea di Bologna. Alcuni di loro hanno partecipato personalmente, assieme a rappresentanti della sinistra al dibattito, a vari continenti, riuniti nel centro emiliano per ricercare le vie di una giusta pace nel Medio Oriente. Una iniziativa che ha avuto una certa eco qui a Tel Aviv, anche se il ministro degli Esteri, interpellato sul tema in Parlamento, ha tentato di minimizzarne il valore politico.

Un dialogo necessario

Chiedo al mio interlocutore che, pur non essendo stato tra i promotori dell'incontro di Bologna, lo ha appoggiato come un passo significativo di un dialogo necessario, che cosa c'è di nuovo nella sinistra israeliana, che comunisti le sue affermazioni. Domando anche quale peso e quali conseguenze a breve scadenza siano da attribuire al dibattito che si è svolto e che pare tuttora in corso in seno alla sinistra laburista e socialista e che ha rinfocolato il confronto tra « falchi » e « colombe », sollevando anche una polemica sulla stessa area di governo. Egli mi parla a lungo dello stato d'animo e del malessere che regna in seno alla società israeliana. Non si nasconde che lo spirito dominante è sciocinista, di sfiducia nei confronti degli arabi, che vi è un consiglio di redazione e di pubblicazione di una rivista di cultura e di politica, che si chiama « bitahon », la « sicurezza » questa specie di parola magica con la quale si riescono a imporre sempre le scelte ultranaziste, ad annullare qualsiasi tentativo di analisi che, alla fine, resta affogato nelle reazioni emotive. Citando un articolo di un suo collaboratore, egli non ignora il fatto che vi è oggi in seno alla classe dirigente, in seno ai partiti di governo e fra influenti gruppi di intellettuali e di giovani uno scontro e



Paracadutisti israeliani in una pausa di una esercitazione

un confronto. C'è, dice il mio interlocutore, una destra cosciente dell'attuale vantaggio di Israele, che vuole trasformare questo vantaggio in nuove espansioni territoriali, alla quale non importa nulla dei valori sociali e morali, del carattere dello Stato e della società. Ciò che conta, per i suoi rappresentanti, è trasformare la forza militare ed economica del paese in nuove dimensioni territoriali. Sono le posizioni di Dayan e del suo più stretto « entourage ». Ma c'è, in seno a questa stessa destra, che si oppone all'integrazione del milione di arabi (il ministro delle Finanze, Sapir, prevede che nel giro di vent'anni ci sarebbero in territorio israeliano quattro arabi ogni cinque ebrei, il che a suo parere proterrebbe la tragedia di uno « Stato binazionale » che, sempre a suo avviso, sarebbe la negazione della purezza dello « Stato ebraico », e quindi, del « sogno sionista ». C'è invece chi vede in questa politica un ostacolo a qualsiasi possibilità di una soluzione possibi-

la del conflitto arabo-israeliano. Fatti e posizioni nuove, quindi, nella sostanza, non ve ne sono. Ma il travaglio che investe alcuni gruppi, il fatto che sempre più vasti settori dell'opinione pubblica più attenta cominciano a interrogarsi sulla strada imboccata dallo Stato di Israele con la guerra e dopo la guerra dei sei giorni è, per il mio interlocutore, una « novità » che non potrà non « esplodere ». In altre parole, anche all'interno del MAPAI (il partito di Golda Meir e di Dayan), a suo avviso, si comincia a chiedere un piano di pace.

I problemi sociali

Alla testa di questo gruppo c'è l'ex segretario del partito laburista, Arie Eliav, sul quale questa sinistra pare faccia molto affidamento. Le sue posizioni lo situano fra le « colombe » più spinte. Si ricor-

dono alcune sue dichiarazioni che nel contesto israeliano non possono apparire coraggiose. Come questa: « I nostri diritti su questa terra, è vero, risalgono a 4 mila anni fa, ma gli arabi ci abitano da 2.000 anni e anche questa costituisce un diritto ». Eliav respinge le tesi degli oltranzisti che tendono a giustificare la « colonizzazione » dei territori arabi, affermando che oggi gli arabi starebbero molto meglio di prima. « Ecco una eco tragica del nostro passato nella Diaspora, quando i "gentili" dicevano la stessa cosa degli ebrei ». Si dice che Eliav stia organizzando un movimento per assicurarsi un rientro nel governo. Si parla molto anche del suo piano di pace di cui il mio interlocutore mi accenna i punti principali. Egitto: è possibile ritornare alle frontiere internazionali. Giordania: non annessione, ma solo mantenimento di alcune posizioni sulle montagne. Palestina: incorporarsi in un loro Stato, la Giordania, o in un nuovo Stato da creare tra Giordania e Israele.

L'amico del MAPAI espone questo rapido panorama non certo con l'aria di chi rivela dei fatti sensazionali. Egli stesso si rende conto che si tratta di ripensamenti di minoranza con una scarsa presa sulla vasta opinione pubblica, di cui è nato il « conformismo ». La disponibilità ai richiami emotivi e all'orgoglio nazionalista e militarista. (In tutti i chioschi e le rivendite di cartoline, tra le suggestive immagini di Nazareth, di Gerusalemme e di Bellemme ho trovato fiere immagini del Capo di Stato maggiore dell'esercito, Elazar, e di battaglioni di « berretti verdi » in parata, che pare siano il volto di Israele preferito da chi invia i saluti ai parenti e amici della Diaspora).

Il problema — continua il mio interlocutore — è di darsi una strategia che parta dalla lotta di classe e che riesca a collegare i problemi economici e sociali sui quali esiste una considerevole sensibilità (oltre al numero crescente di scioperi e agitazioni) egli mi cita le frequenti prese di posizione del segretario generale dell'Histadrut (sindacato). Ben Aharon, il quale rivendica la piena libertà di sciopero e una distinzione tra la duplice figura dell'Histadrut che è nello stesso tempo imprenditore e prestatore d'opera), con una efficace lotta per la pace. Sono propositi sinceri, sentiti e visti, ma la situazione non è delle più incoraggianti. Da un recentissimo sondaggio d'opinione effettuato dall'Istituto israeliano Dahaf, risulta che la grande maggioranza delle persone interrogate ritiene che il governo attuale espliciti sufficienti sforzi in favore di una pace nel Medio Oriente (67% risposte affermative, 12% « più o meno », 8,5% « non tanto », 5,9% « non abbastanza », gli altri non hanno espresso un giudizio).

Siamo già in atmosfera elettorale e si sa come possono essere sfruttati sondaggi di questo genere da chi detiene le leve di governo e influenza massicciamente l'opinione pubblica. Questo giudizio tuttavia coincide con quello che leggo sulla più autorevole rivista della sinistra del MAPAI, New Outlook, circa le caratteristiche dell'opinione pubblica israeliana.

Michael Brecher, un professore in scienze politiche canadese che sta tenendo un corso all'Università ebraica di Gerusalemme, risponde infatti a chi gli chiede se l'opinione pubblica israeliana sarebbe suo avviso disposta a seguire il governo se quest'ultimo avesse una posizione più flessibile sul conflitto arabo-israeliano: « Non cesso mai di stupirmi della mancanza di iniziativa del pubblico israeliano... Per la maggior parte,

quella israeliana è una società che attende l'iniziativa dall'alto e a cui la classe dirigente ha impedito di formarsi una opinione autonoma sul conflitto con gli arabi... La gente giustifica l'occupazione e l'insediamento nei territori arabi affermando con convinzione che "gli arabi non sono ancora preparati ad accettare l'esistenza di Israele...". Quando qualcuno disapprova il comportamento del loro paese nel conflitto con gli arabi, gli rispondono: "Voi non conoscete gli arabi, non avete vissuto con loro, non avete combattuto contro di loro".

Brecher commenta: « E' una giustificazione per sfuggire al problema... per perpetuare il conflitto che viene ritenuto un dato immanente... ».

La pressione internazionale

Certo, il prof. Brecher afferma che bisogna rifiutare tutto ciò perché antisfido, perché l'evidenza dei fatti contraddice una tale argomentazione, e il fatto che vi siano state tre guerre nell'arco di un periodo relativamente breve non costituisce una legge di ferro circa la inevitabilità di un conflitto senza fine fra Israele e i suoi vicini. Ma questa opinione pubblica è un dato di fatto che caratterizza una situazione, il punto di partenza, quindi, non è facile, anche se i contestatori affermano che in definitiva sono gli apparati dei partiti che contano e che oggi buona parte di questi apparati è orientata a cercare uno sbocco verso la pace.

I cambiamenti internazionali — dicono — sono talmente importanti che Israele non potrà restare l'ultimo paese legato alla strategia della guerra fredda. La pressione internazionale non potrà non farsi sentire. Giocare sul contrasto USA-URSS, alla luce degli ultimi sviluppi, è sempre più difficile. L'Europa, e citano tra l'altro la socialdemocrazia di Brandt e il viaggio del cancelliere tedesco in Israele, vede che non può risolvere i suoi problemi senza la liquidazione del pericoloso conflitto nel Medio Oriente. In ultima analisi, e nonostante tutto, credono che Israele non potrà restare in eterno quello che oggi opportunamente è, contro le aspettative e i veri interessi del popolo: una testa di ponte dell'imperialismo in un centro neurale del mondo.

Franco Fabiani (Fine. I precedenti articoli sono stati pubblicati nei giorni 9, 11, 14 e 17 agosto).

LA MAGGIORE CASA EDITRICE SOVIETICA E' STATA FONDATA NEL 1923

LA «NAUKA» HA MEZZO SECOLO

Come ci si è avvalsi dell'esperienza dell'antica tipografia accademica di Pietroburgo - Lo sviluppo dell'attività negli anni precedenti la guerra La cifra record di cinquantamila fogli stampa e la pubblicazione di centotrenta riviste - Più della metà di volumi dedicati alle scienze

MOSCA, agosto. La storia della casa editrice « Nauka », la maggiore dell'URSS e che oggi ha mezzo secolo di vita, è collegata con le antiche tradizioni accademiche. Nella sua attività, in fatti, la casa editrice dell'Accademia delle scienze della Russia, fondata nella primavera del 1923, si basò sulla lunga e bicentenaria esperienza accumulata dai tempi della creazione della tipografia accademica di Pietroburgo, avvenuta nel 1727. Verso la metà del secolo XIX essa divenne un'impresa unica per il suo tempo: la tipografia era in grado di stampare testi in 388 lingue e dialetti del mondo in quegli anni, però, il volume della produzione letteraria scientifica crebbe in modo assai lento: verso il 1913 esso raggiungeva appena 24 fogli di stampa. Nel corso di quasi due secoli (1727-1915) l'Accademia pubblicò solo tremila titoli di libri.

La situazione delle edizioni accademiche cambiò radicalmente dopo la vittoria della rivoluzione d'Ottobre. La creazione della casa editrice dell'Accademia delle scienze di Russia (dal 1925 casa editrice dell'URSS) costituì una grande pietra miliare. Da questo momento ha inizio un crescente sviluppo delle pubblicazioni scientifiche, si eleva il livello teorico ed ideale delle

pubblicazioni, migliora la loro veste tipografica. Il primo dirigente della casa editrice fu lo scienziato e accademico A. Përsman che con l'aiuto di un piccolo apparato redazionale riuscì ad allestire la stampa di numerosi libri e periodici scientifici necessari al paese. Nel 1930 fu creato il consiglio di redazione e stampa dell'Accademia delle scienze dell'URSS, col compito di dirigere l'attività editoriale. La casa editrice si trasferì nel 1924 a Mosca insieme all'Accademia delle scienze. La sfera della sua attività si estese: in otto anni, dal 1923 al 1931, si pubblicarono nel mondo di lingua e di dialetti del mondo in quegli anni, però, il volume della produzione letteraria scientifica crebbe in modo assai lento: verso il 1913 esso raggiungeva appena 24 fogli di stampa. Nel corso di quasi due secoli (1727-1915) l'Accademia pubblicò solo tremila titoli di libri.

La situazione delle edizioni accademiche cambiò radicalmente dopo la vittoria della rivoluzione d'Ottobre. La creazione della casa editrice dell'Accademia delle scienze di Russia (dal 1925 casa editrice dell'URSS) costituì una grande pietra miliare. Da questo momento ha inizio un crescente sviluppo delle pubblicazioni scientifiche, si eleva il livello teorico ed ideale delle

La direzione della produzione e « Gli apparecchi automatici e la direzione delle reti di comunicazione » aiutano a risolvere importanti compiti di natura economica. Un posto importante è occupato dalla sezione della letteratura fisica matematica. Da quelle stampa opere di matematica, fisica, astronomia, geografia e dedicate alle ricerche spaziali. Ecco alcune di queste opere: « Il lavoro toro semovente sulla luna, il Lunakhod-1 », « Problemi della fisica nucleare contemporanea », « Metodi matematici nella creazione dei modelli da usare nelle ricerche spaziali ». In questa sezione negli ultimi anni sono state pubblicate le opere degli accademici Matveev, Vonsovski, Kolmogorov, Pantyrjagin, Sedov e altri. La redazione principale pubblica anche una serie di collane, sussidari e manuali. Circa il 40 per cento dei libri stampati dalla casa editrice « Nauka » trattano temi di natura socio-politica. Si stampa molta letteratura storica. La casa editrice ha pubblicato opere come « Storia dell'URSS dai tempi antichi ai nostri giorni », in più volumi, « Storia di grande rilevanza », dell'accademico Mints, « Storia dell'Ungheria », « Storia dell'Italia ». Una grande conquista della critica letteraria sovietica so-

G. Komkov